

Il suo socialismo

Dalla parte delle lotte operaie

GOFFREDO FOFI

Il film più «suo»? Forse fu «I compagni», che aveva come protagonista un generoso «agitatore» intellettuale, perché solo dall'incontro tra chi sa e chi soffre può nascere un progetto efficace di rivolta

Il ricordo

Ora posso dirtelo: ciao, Maestro

ETTORE SCOLA

Carissimo Mario,

Ci avevi abituato alla tua eternità, ma poi ti è venuta a noia e per non prolungare l'attesa ti sei pensato un finale imprevisto, brusco spiccio solitario, come eri tu.

Ai funerali degli amici che se ne andavano ti divertivi a domandare a qualcuno di noi: ma tu non eri morto? Con lo stesso stupore a te si chiederà il contrario: ma tu non sei vivo? Eri il più grande di tutti noi ma la tua vocazione all'ironia non ci permetteva di dirtelo. Né di chiamarti «maestro». Ora che non puoi più ribellarti te lo posso dire: ciao, Maestro. ❖

Quando si dice socialista, almeno in Italia si pensa da tempo a qualcosa di equivoco e di brutto, a retorica e opportunismo, a faccendieri e altri falsari, alla deriva dei centrosinistra e al craxismo, a una parola e a un simbolo che hanno finito per significare il contrario di quel che avevano significato per più di un secolo.

Non si pensa ad Andrea Costa e a Filippo Turati, alle lotte operaie e contadine e artigiane (e maschili e femminili) dell'Ottocento e del Novecento, alla varietà di esperienze e propositi che furono della Prima e Seconda Internazionale e vennero avviliti e sconfitti dalla Terza e dal «pensiero unico» del marxismo scolastico (e ferocemente opportunisti) del bolscevismo e del «comunismo reale», al sogno «proletari di tutto il mondo unitevi», all'idea di uno stato al servizio dei cittadini e non dei padroni, alla tradizione di un umanesimo che poteva essere sentimentale (perché no, infine?) e che però sapeva allo stesso tempo essere durissimo, a Basso e Lombardi o anche a Pertini... bensì al trasformismo mussoliniano o all'assoluto squallore delle penultime e ultime «leve», agli esemplari ruffiani e comici che hanno usurpato una bandiera nell'ultimo trentennio, detto non a caso craxian-berlusconiano.

Ricattati a suo tempo dall'affermazione del Pci, che prometteva di più, il massimo (ma finiva in Urss per essere, come disse qualcuno, un cammino tortuoso e insanguinato dal capitalismo al capitalismo), e in Italia compiaceva la nostra tendenza a scindere idee e fatti, ideali e comportamenti, i socialisti avevano via via abbandonato

NON VOLLE ESSERE ARTISTA CON LA MAIUSCOLA MA ARTIGIANO CON LA MAIUSCOLA. FU NARRATORE DI VIZI E VIRTÙ REALI

della socialdemocrazia sia gli ideali di fondo che la concretezza delle pratiche – ché gli ideali vanno sempre commisurati e applicati alle necessità dell'epoca – dimenticando del tutto gli ideali e infognandosi del tutto nelle pratiche, sostituendo alla persuasione la retorica, l'accettazione della peculiare ipocrisia italiana del dire A, fare B e pensare C.

Di tutto questo so per lunga amicizia che Monicelli soffriva molto e s'indignava molto. Si definiva socialista, e il film di cui aveva più sofferto (relativo) insuccesso fu *I compagni*, forse il suo film più suo, il film che raccontava le lotte operaie dell'Ottocento, un film corale ma che aveva al centro un bellissimo personaggio di un generoso «agitatore» intellettuale, perché solo dall'incontro tra gli intellettuali e gli oppressi, tra chi sa e chi soffre, è nato in passato e può ancora nascere un progetto efficace di rivolta.

Mario Monicelli soffriva molto della situazione presente, della deriva della sinistra, della viltà e ignobiltà dei suoi rappresentanti ufficiali. La sua «differenza» non stava nell'abilità a raccontare la commedia italiana (più e meglio di ogni altro regista, grazie anche all'apporto dei suoi sceneggiatori privilegiati Age e Scarpelli, grazie all'immensa capacità di trovare i ruoli giusti per gli attori

LA SUA «DIFFERENZA» ERA NELLA SUA LUCIDITÀ. CREDEVA NELLA POSSIBILITÀ DEL CINEMA, DELLA CULTURA, DI RENDERLO MIGLIORE

fondamentali del nostro cinema, che gli hanno dovuto i loro successi più forti, da Totò a Fabrizi, da Sordi a Gassman, da Tognazzi a Mastroianni alla Vitti) o a raccontare la deviazione della commedia in tragedia (*Un borghese piccolo piccolo* è stato senz'altro il film più rivelatore e amaro sulle origini della nostra crisi e disfatta antropologica).

La sua «differenza» era nella sua lucidità, nel suo non lasciarsi incantare da nessuna mistificazione, nel saper vedere i difetti nazionali ma anche nel vedere la perdita progressiva di quelle qualità che appena ieri facevano bello il nostro popolo. Era un socialista, e credeva nella possibilità del cinema, e cioè della cultura di massa intelligentemente praticata, di renderlo migliore. Come i migliori intellettuali e artisti socialisti del passato credeva nella possibilità di aiutare lo spettatore comune a capir meglio il proprio contesto e se stesso, a veder meglio i propri limiti e le proprie menzogne, e li metteva in luce per poterli combattere, per aiutare a cambiare. Diceva spesso che, al contrario dei Fellini e Antonioni che si voleva-



VOGLIAMO I COLONNELLI (1973)

Tra commedia e impegno l'Italia del golpe Borghese e delle trame nere. Con Tognazzi nei panni dell'onorevole missino che vede andare in fumo il golpe nell'indifferenza generale.



AMICI MIEI (1975)

La scena alla stazione con gli «amici» che schiaffeggiano i passeggeri è passata alla storia. Come pure la «supercazzora» del conte Mascetti. Cast stellare, campione d'incassi con seguiti